

REPORTAGE

A un passo dall'Equatore gli uomini gazzella, cristiani e animisti, sono la più grande

massa di profughi del mondo. Minacciati dall'islam armato e in guerra tra loro per gli aiuti

dell'inaccessibile Onu, soltanto nelle missioni non trovano barriere e reti di filo spinato



Un pastore dinka guida la sua mandria. Le corna, immense e attorcigliate, sono le stesse rappresentate nei bassorilievi delle piramidi della Nubia. Allora adornavano il copricapo delle regine, oggi ricorrono nelle danze di nozze.

LIBRO & MOSTRA

Il testo e le immagini che pubblichiamo in questa pagina sono tratte dal nuovo libro di Monika Bulaj, *Rebecca e la pioggia*, appena uscito per Frassinelli (pagine 120, euro 32,00). Il reportage-inchiesta della fotoreporter e scrittrice polacca è anche una mostra, a cura del «Cesar» (Coordinamento enti solidali a Rumbek), una ong che promuove iniziative a favore della diocesi di Rumbek, nel sud del Sudan. La mostra aprirà i battenti martedì 27 febbraio a Milano presso l'hotel Bristol di via Scarlatti, 32. L'esposizione rimarrà aperta al pubblico fino a domenica 18 marzo. Per informazioni tel. 030-2524388.

Sudan

Lungo l'Alto Nilo, nell'oceano degli sfollati

Testi e fotografie di **Monika Bulaj**

C'è una paura più antica della guerra – una delle più lunghe, atroci e meno raccontate del mondo – nelle genti del Sudan, ed è la paura del buio, madre nera dell'occulto. Qui, nella valle dell'Alto Nilo, dove il Paese si avvicina all'Equatore, vivono gli uomini-gazzella, le genti più belle dell'Africa, una galassia di tribù che si sposta a pelle di leopardo con il ritmo delle piogge, secondo un ritmo misterioso dove nessuno intralicia né sfrutta il vicino. Popoli nomadi, animisti-cristiani, minacciati dall'avanzata dell'islamismo che si espande a nord; genti condannate a vivere in un Paese che fu disegnato dall'Occidente solamente per garantire la continuità delle frontiere coloniali e per controllare l'acqua del Nilo. I suoi confini creano una massa compatta senza incertezze, un gigantesco blocco tagliato con l'accetta.

Il mondo della pioggia comincia di colpo. Lo vedi dall'aereo arrivando dal Mediterraneo. A nord un mare di deserto più pietroso del Sahara, simile alla pelle di una balena fossile, rinsecchita e piena di smagliature riempite di sabbia gialla. In mezzo a tutto questo divaga il Nilo, senza rendere fertile nulla, con una cornice minimale di verde coltivato che diventa istantaneamente sterile. Ti chiedi come faccia il fiume a superare questo inferno senza esserne divorato. È la terra estrema degli arabi, degli uomini vestiti dalla testa alle caviglie, ex mercanti ed ex padroni degli schiavi del sud. Poi l'aereo incontra una muraglia di nubi plumbee, stratificate, impenetrabili. Comincia un mare

grigio e senza luce. A sud non c'è nessuna pista per aerei intercontinentali, il mondo della pioggia è tagliato fuori dal suo stesso Paese. Per arrivarci devi passare da Nairobi, imbarcarti su un piccolo turboelica pieno di funzionari europei dalle scarpe lucide, dalle sahariane all'ultimo grido e dagli occhiali carenati, colmi di arroganza coloniale. Perforata la muraglia di piombo, scopri, sotto di te, un Eden verde smeraldo irreale e infinito. Boschi e boschi, praterie dove l'uomo scompare inghiottito dall'erba, una ragnatela infinita di sentieri senza strade maestre che portano a isolate capanne di paglia. Come ai tempi del neolitico.

I segni della guerra non si vedono mai dall'alto. Devi scendere, andare rasoterra in questa provincia lontana dal mondo, l'ultima frontiera della cristianità. Ecco Rumbek, capoluogo di una provincia grande come l'Italia. Il centro della città è un mucchio di rovine in mattoni rossi. Al mercato si vende solo birra di sorgo, la gente la beve per far passare il giorno. Nelle capanne di fango e paglia, sulla terra battuta, si lavora solamente la birra, picchiando con un bastone i fermenti versati nel tronco vuoto dall'albero di mango. La normalità s'impone con solenni esercitazioni di milizie scalze che alzano nubi di polvere, sullo spiazzo chiamato da poco piazza della Libertà. Il resto è un oceano di sfollati. Il Sudan ha il numero più grande del mondo

di profughi, in guerra tra loro per un pugno di sorgo, per il controllo di un fiume di aiuti umanitari che diventano la forma più perversa di *divide et impera*. Nella regione maledetta del Darfur è esattamente questo che accade. Profughi dappertutto.

Nulla preannuncia, dietro un'enorme pozzanghera piena di rospi, la missione cattolica che si confonde con le baracche attorno. I missionari furono gli unici a rimanere, a resistere, quando nel Paese c'erano solo bande armate, lebbrosi, disgraziati che non avevano avuto la forza – o le gambe – per fuggire. La cattedrale della diocesi (grande anch'essa come l'Italia) è un pollaio di cemento di venti metri di diametro. Il tetto è di zinco, materiale scelto perché non infiammabile. Il vescovo Cesare Mazzolari, comboniano: non sai dove trovi la forza per resistere. Ha lo sguardo blu, dolce e meravigliato di un bambino, ma le sue parole sono forti. I suoi collaboratori, gesuiti, dipingono di rosso i segni delle pallottole sui muri della chiesa e insegnano l'informatica a ragazzi seminudi. Suore di Madre Teresa che

lavorano senza sosta, sorelle kenote di Yirol che ridono saltando scalze le pozzanghere, suonando tamburi in chiesa.

Un gatto grasso ronfa sulle ginocchia di fratello Rosario, comboniano anche lui. Già a Nairobi, tra i missionari che vivono nelle bidonville, mi rendo conto che in Africa il cristianesimo assume la più perfetta espressione di sé. Noi europei, che abbiamo imposto all'Africa le nostre misure, i nostri meridiani, i nostri dei, noi che abbiamo disegnato la geografia a nostro esclusivo profitto, forse avremmo bisogno di imparare da loro, di farci evangelizzare da queste missioni africane. Fratello Rosario è anche medico, gestisce con calma sovrumana il suo ospedale a Mapurdit. In mezzo a capanne coperte di paglia, in un luogo-rifugio che emana semplicità, ordine e rispetto. A fronte di una miriade di indigeni capaci di imparare è difficilissimo, dice, far arrivare personale occidentale per tenere dei corsi. In Sudan non viene nessuno. Le organizzazioni umanitarie internazionali sono più attente alla sicurezza dei loro dipendenti che alla salute delle persone da soccorrere, e per insediarsi chiedono di conseguenza condizioni impossibili da soddisfare in quell'ambiente estremo. La nuova, enorme sede dell'Unicef, piazzata nel mezzo di Rumbek, è una fortezza impenetrabile, difesa da un reticolato con la corrente elettrica. Le missioni

invece non hanno protezione. Non alzano barriere che allontanano la gente. Per gli africani – e specialmente per i monoteisti dinka – le missioni cattoliche sono parte integrante del mondo complesso, arcaico, delle fedi. Tutto ciò che ha a che fare con l'invisibile qui genera rispetto e offre protezione. In più, il cristianesimo non è affatto una presenza aliena. È giunto da quasi due millenni, dall'Egitto, dalla Nubia e dall'altopiano etiopico.

I nomadi dell'Alto Nilo sono un mondo senza gerarchie, diviso tra decine di tribù che difficilmente si alleano tra loro. Il Sud è vulnerabile, non ha la forza necessaria a contrastare l'espansionismo arabo. «Gli arabi caddero sulle mandrie del cielo» scrisse padre Giovanni Beltrame – compagno del bresciano Comboni e autore de *Il fiume bianco e i denka* – durante le prime missioni africane dell'Ottocento. Raccontava le razze per procacciarsi gli schiavi nel presunto rispetto del divieto coranico di prenderne tra i musulmani. Uomini reclutati con violenza negli eserciti del nord, schiavizzati o convertiti con l'impronta indelebile del ferro rovente sul corpo. La memoria dei due mondi incompatibili resiste. Uniti per odiarsi. Si aspetta un referendum per l'autodeterminazione, ma con poche speranze. «Il Sudan è lo specchio dell'Africa – mi ha detto un giorno Ryszard Kapuscinski – non si può dividere, semplicemente perché tutto il continente è fatto così. In più, qui ci sono troppi interessi internazionali per il petrolio. Se si divide il Sudan, si spacca tutta l'Africa».



Una giovane nella cattedrale di Rumbek. Nelle chiese, sfregiate dalle pallottole che lasciano segni pazientemente ridipinti di rossi dai gesuiti, si prega e si insegna. I collaboratori del vescovo, il comboniano Cesare Mazzolari, con calma e disciplina forniscono ai ragazzi seminudi i primi rudimenti di informatica. La cosa più difficile, davanti a tanti giovani desiderosi di apprendere, è far arrivare fin qui personale occidentale capace di tenere i corsi. Anche l'ospedale di Mapurdit si regge soprattutto sulla tenacia di fratello Rosario.



Una sorella kenota di Yirol suona il tamburo in chiesa. Scalze anche in mezzo alle pozzanghere, le religiose – a Rumbek ci sono anche suore di Madre Teresa – assistono la popolazione, insegnano, non si piegano di fronte a nulla. Qui gli aiuti delle organizzazioni internazionali stentano ad arrivare; la nuova, enorme sede dell'Unicef è un fortino inaccessibile. Le missioni, al contrario, sono gli unici edifici che non alzano steccati, che non allontanano la gente. E in tutta la regione «Vescovado di Rumbek» funziona da lasciapassare ai frequenti posti di blocco.



La normalità è fatta di solenni esercitazioni di milizie scalze. Sullo spiazzo, da poco battezzato Piazza della Libertà, si sollevano nubi di polvere. Qui non ci sono anziani, la guerra ha inghiottito generazioni. Solo donne nugoli di bambini; i giovani passano le giornate appoggiati ai loro fucili come se fosse un bastone da passeggio, senza fare nulla. Il Sudan conta il più grande numero di sfollati al mondo, travolti da una guerra della quale nessuno ricorda l'inizio: per il sorgo, per l'acqua, per il controllo del fiume di aiuti umanitari.